

COMMENTO ALLA REGOLA DI S. BENEDETTO

Valori della spiritualità benedettina nel 1° capitolo della Regola

(p. Paolo Maria Gionta)

Introduzione

Proseguendo la lettura, dopo il Prologo alla Regola incontriamo il 1° capitolo, dedicato alle specie dei monaci; una di esse è costituita dai destinatari della Regola di S. Benedetto: i cenobiti. Il termine (dal latino *coenobium*, a sua volta dal greco κοινός, "comune", e βίος, "vita") indica persone che vivono insieme, in comunità.

Tra gli scrittori classici greci e latini, ma anche ancora ai tempi di S. Benedetto, era usuale cominciare un'opera definendo bene la categoria di coloro che ne erano i destinatari. E nel far questo era abbastanza comune evidenziare una distinzione tra i "buoni", cioè fedeli ad un determinato ideale, e a cui l'opera era rivolta, e gli altri, appartenenti alla stessa categoria, ma infedeli.

Così fa anche S. Benedetto in questo capitolo, distinguendo tra due tipologie di monaci sulla giusta strada, cenobiti ed eremiti, ed altre due no, sarabaiti e girovaghi.

Da notare che con questa rigida contrapposizione tra buoni e cattivi monaci, Benedetto si colloca nel solco della mentalità propria del suo tempo, ma in realtà in voga ancora fino a una settantina di anni fa, per cui in tutti gli ambiti, e quindi anche in quello spirituale, si tendeva alla contrapposizione netta tra opposti, senza sfumature: o bianco o nero, o corrispondi in pieno alle caratteristiche di una categoria o sei fuori.

E' solo a partire dagli anni '50 del secolo scorso, con l'affermazione del pensiero esistenzialista e di una certa letteratura che presenta il tormento di personaggi che non riescono a realizzare quanto si sono proposti, che si sviluppa in Europa e negli Stati Uniti una maggior sensibilità verso le fragilità umane. Oggi c'è una spiccata attenzione a queste categorie disagiate, a motivo sia di questo cambiamento della comune sensibilità, sia del notevole aumento della diffusione del disagio psichico anche nei bambini e negli adolescenti (vedere, ad esempio e tra le forme più lievi, la dislessia e la disgrafia).

Veniamo ora al testo della nostra Regola. Mio intento è non solo rileggere e commentare queste parole, ma anche far emergere nel contempo i valori che Benedetto propugnava allora, e che, attraverso la Regola, ci ripete, anche oggi. E lo vorrei fare riprendendo quello che egli dice a proposito di tre delle categorie dei monaci da lui illustrate.

Il valore della perseveranza

Una prima riflessione, proposita dalle parole di S. Benedetto, deriva proprio da questa accurata suddivisione tra i monaci che sono sulla strada giusta e quelli che deviano, richiamando così l'attenzione sul fatto che non basta cominciare, bisogna perseverare.

Infatti c'è sempre il rischio, cammin facendo, di venire meno, tradire il proprio ideale di partenza. Contribuiscono sia il tempo, che accumula stanchezza e tende a svigorire i chiari ideali e le motivazioni forti dell'inizio, sia quel fondo di malizia che portiamo dentro di noi. Può quindi succedere che pian piano si indietreggi, ci si afflosci e nel frattempo si insinui un elemento di falsità: io continuo a far vedere che sono in un certo modo, ma in realtà non è così o non lo è più.

Ad esempio, in questi decenni sono emersi scandali, anche di natura sessuale, verificatisi nella Chiesa da parte di sacerdoti che non hanno mantenuto fedeltà a ciò che avevano promesso: dietro a ciò che manifestavano esternamente, in realtà pian piano avevano lasciato riemergere un tarlo che li rodeva.

Ma questo non succede solo a consacrati e preti, tutti i cristiani possono essere soggetti a una progressiva degenerazione del loro ideale di vita. Per esempio il tradimento nel matrimonio, chi ha una doppia vita, oppure un genitore che dovrebbe occuparsi della cura e dell'educazione dei propri figli, ma poi, anche per motivi all'inizio legittimi come il lavoro, le preoccupazioni, si allontana progressivamente da quello che resta il suo primo compito.

Ecco, Benedetto, in questo primo capitolo, innanzitutto ci mette in guardia da questa insidia, dal rischio di venir meno al grande ideale che corrisponde alla vocazione ricevuta; ma, come vedremo, dà anche suggerimenti utili a tenervi fede.

Cenobiti ed eremiti

Dei cenobiti dice poco o niente, una riga: i cenobiti sono quelli che «*vivono in un monastero sotto una regola e un abate*».¹ Ne tratterà in lungo e in largo nel resto della Regola.

Passa poi agli eremiti, dei quali dice:

«La seconda specie di monaci è quella degli anacorèti, cioè degli eremiti. Questi, non per un inconsulto fervore di principianti, ma con una larga prova fatta in monastero, hanno imparato a combattere da soli, senza l'aiuto di altri, contro il demonio. Così, bene

¹ RB 1,2

*addestrati in mezzo ai fratelli nella lotta spirituale, sono divenuti abbastanza forti per combattere, con l'aiuto di Dio e senza l'appoggio altrui, contro gli allettamenti della carne e dei pensieri».*²

Costoro sono i monaci che vivono da soli e Benedetto li presenta come persone forti, che però per essere tali hanno dovuto fare un percorso, un apprendistato in comunità. In sostanza S. Benedetto dice che i cenobiti forniscono i quadri, per così dire, affinché uno poi possa diventare eremita.

In questi versetti emergono con evidenza due valori che stanno a cuore a Benedetto: il primo è la dimensione comunitaria; il secondo è la lotta, il combattimento.

Il valore della dimensione comunitaria

In sintesi Benedetto dice: non puoi andare subito a vivere da solo, hai bisogno di altri. E in pochi versetti lo ripete almeno tre volte, anche se con parole diverse, ma sempre improntate a metafore belliche. Benedetto in sostanza ricorda che gli esseri umani e quindi anche i cristiani in genere e i monaci in particolare, non sono degli eroi solitari, ma hanno **bisogno di altri**. Non siamo fatti per vivere da soli.

Qual è l'aiuto che ci viene dalle altre persone?

Un esempio è l'esperienza abbastanza comune di quando per qualche ragione ci si sente particolarmente nervosi e aggressivi, però capita di incontrare qualcuno che conosciamo bene e col quale ci fermiamo a scambiare due parole, e dopo qualche minuto quel nervosismo si dissolve come la nebbia in una bella giornata d'inverno. Tante volte la stessa presenza di qualcun altro, lo stesso stare insieme ci aiuta, senza bisogno di grandi discorsi.

Un noto commentatore della Regola, Ildemaro, vissuto nel IX secolo, a proposito di questo testo - riferendosi in particolare al monaco, ma noi possiamo dirlo di tutti noi - affermava che la persona è aiutata dagli altri, dai fratelli in tre modi: con la preghiera, con la consolazione e con l'esortazione. Quindi, da una parte, con la preghiera che nessuno vede, neanche il destinatario; dall'altra con la consolazione che è semplicemente lo stare vicino, il parlare anche del più e del meno, lo stesso stare in compagnia; e infine con l'esortazione, la parola.

In realtà oggi siamo un po' allergici alle esortazioni di tipo morale, ma ci sono diversi modi di trasmetterle. Spesso più che una predica, per risollevare l'altro è utile una battuta *ad hoc*, anche con un pizzico di ironia; sovente questo modo lieve, spiritoso, permette di raggiungere uno scopo spirituale.

² RB 1,3-5

Il valore della lotta

L'altro elemento che emerge in questa descrizione degli eremiti è la dimensione agonica, cioè della **lotta**.

S. Benedetto in soldoni dice: coloro che vivono insieme si abituano a combattere contro il male, il diavolo, i vizi, con l'aiuto degli altri, che giunge tramite la preghiera, la consolazione, l'esortazione, lo stesso vivere insieme; l'eremita, una volta imparato a combattere, può continuare da solo, con le sue mani nude.

L'importanza della lotta è qualcosa che Benedetto ha particolarmente a cuore. Lo vediamo fin dai primi versetti del Prologo, quelli che, insieme agli ultimi, ha aggiunto a quanto del Prologo ha ricopiato dalla "Regola del Maestro" (La Regola anonima, precedente di una trentina d'anni, da cui Benedetto ha preso tanta parte della propria). Qui, dove Benedetto si rivolge direttamente a un «tu», già si affaccia la dimensione della lotta.

Mi rivolgo a te, chiunque tu sia, che, volendo rinunciare alle tue volontà, prendi in mano le forti e gloriose armi dell'obbedienza per militare sotto Cristo vero Re ³

«Re» è inteso come il «dux», il condottiero che guida alla battaglia.

Dunque, all'inizio della Regola, Benedetto usa questo linguaggio militare: il monaco è uno che combatte con le armi valenti dell'obbedienza, mettendosi al seguito di Cristo.

Ma anche al termine del Prologo Benedetto esorta - rivolgendosi ancora a un «tu» - colui che lo sta ascoltando, a non lasciare subito il sentiero intrapreso, ricordandogli che pian piano troverà la forza e anzi - dice Benedetto - la dolcezza di correre nelle vie dei comandamenti divini. E in queste sue esortazioni, per indicare il sottrarsi al combattimento, si avvale ancora della terminologia militare del disertore.

Come nel Prologo, anche nel primo capitolo affiora il linguaggio militare: dei cenobiti dice che «militano» sotto una regola e un abate; e per gli eremiti - ma con riferimento anche ai cenobiti - afferma quanto sia importante la lotta, una lotta che si fa innanzitutto insieme, e che però anche addestra a farlo poi singolarmente.

La lotta è una questione sempre attuale, non solo nel mondo che ci circonda, ma anche nella nostra vita interiore, tanto che S. Benedetto ci ricorda che chi non combatte condanna se stesso alla disfatta, a perdere.

Del resto il tema della lotta è molto presente nel Nuovo Testamento, sia nei vangeli che nelle lettere degli Apostoli. Per esempio S. Paolo nella lettera ai Romani e ai Galati presenta una lotta tra due schieramenti opposti: lo Spirito, che è il condottiero positivo, e la «carne», intesa

³ RB Prol,3

non come la carne che ricopre le ossa, né come sessualità, ma in senso più lato come l'«uomo vecchio», quello legato ai suoi istinti egoistici passionali violenti, tutto quello che è opposto alla vita dello spirito. La vita dello spirito è fatta di amore, gioia, pace, benignità, benevolenza, dominio di sé; il resto, quello che è legato alle nostre pulsioni non controllate, a partire dall'egoismo che è la più grande, appartiene alla «carne».

Anche nell'Apocalisse torna il tema della lotta. Ci sono ad esempio due capitoli, il secondo e il terzo, che riportano sette immaginarie lettere, indirizzate dal Signore Risorto ad altrettante chiese dell'Asia Minore, e in queste lettere il Signore Risorto esorta sempre a combattere. Al termine di ciascuna riporta una promessa: il vincitore, secondo i casi, si siederà sul trono con Gesù, oppure mangerà la manna nascosta, il suo nome sarà scritto nel libro della vita, ecc. Insomma bisogna lottare per vincere. Ma non da soli, come vedremo tra un momento.

I Sarabaiti

Veniamo ai sarabaiti. Così scrive S. Benedetto:

La terza specie di monaci, molto detestabile, è quella dei sarabaiti. Costoro non sono stati provati come l'oro nella fornace dalla pratica quotidiana di una regola; ma, resi molli come il piombo, nella loro condotta si conservano ancora fedeli al mondo, e con la loro tonsura mostrano di mentire a Dio. [...] Hanno per legge l'appagamento delle loro voglie: tutto quanto viene loro in mente e a loro piace, lo dicono santo; invece tutto quanto non vogliono, lo ritengono illecito. ⁴

Il termine «sarabaita», per noi inusuale, ha una probabile, anche se incerta, origine copta e S. Benedetto lo prende da S. Girolamo, che lo usa per indicare qualcuno, per così dire, fuori strada.

I sarabaiti sono descritti come persone che o da sole oppure in gruppetti di due, massimo tre elementi vivono in monasteri non debitamente fondati e senza una regola se non quella dettata dal proprio personale gusto e giudizio sulle cose, e perciò insofferenti all'autorità della Regola e di un Abate e a una convivenza, se non con coloro con cui condividono le stesse idee e una forte intesa amicale. È un fenomeno che si verifica in ogni tempo e quindi anche oggi.

Parlando di loro, S. Benedetto dice:

Vivono a gruppi di due o tre, oppure da soli, senza pastore, chiusi nei propri ovili e non in quelli del Signore. Hanno per legge l'appagamento delle loro voglie ⁵

⁴ RB 1,6-7.9

⁵ RB 1,8

Non si tratta evidentemente di «voglie» banali, ma di vivere e scegliere, pur anche cose positive, ma solo in base alle proprie opinioni e i propri gusti.

I sarabaiti dunque, non sono né eremiti, che dopo un lungo periodo di prova, con le legittime approvazioni, sono passati a un genere di vita solitario, e nemmeno cenobiti, che continuano a lottare in una comunità ben strutturata con una Regola, che ne regola la vita, e sotto l'autorità di un Abate legittimamente costituito. Essi invece sono legge a se stessi, pastori a se stessi.

Il valore dell'obbedienza

Con questa descrizione dei sarabaiti, Benedetto in controluce fa emergere l'importanza che hanno queste due istanze autoritative: la Regola e l'Abate.

Ma «una Regola e un Abate», cosa significa nella vita di chi non vive in monastero? Come si applica?

Per ogni cristiano è essenziale, fondamentale l'**obbedienza** a Dio, il Signore, un'obbedienza che non è semplicemente qualcosa di aleatorio, di spirituale e basta; ma passa attraverso alcuni ben determinati canali, per esempio la lettura e la meditazione della Parola di Dio, l'adesione alla Chiesa e al suo magistero, l'appartenenza a una parrocchia, il riferimento a una comunità di fedeli. Si può dire che un cristiano che voglia obbedire a Dio, ma prescindere da tutto questo, non è fedele al suo ideale.

Il valore dell'obbedienza c'è, c'è sempre, ci deve essere sempre. Questo vale non solo per i monaci, ma per tutti i cristiani. E l'obbedienza prima o poi porta ad incontrare dei bivi davanti ai quali scegliere da che parte stare.

Spesso la scelta, che in quel momento sembra più onerosa, più difficile, è proprio quella richiesta dall'obbedienza a Dio e ai canali per mezzo dei quali la Sua Volontà si manifesta.

Proviamo a fare qualche esempio di bivi importanti che si possono presentare. Il caso di una gravidanza inattesa e anche indesiderata perché la donna o la coppia si trova in una situazione di difficoltà, per cui ecco il bivio: se portare avanti o interrompere la gravidanza. Un altro caso può essere quello in cui sul lavoro si riceve la proposta di una promozione che porterebbe un maggior guadagno e un maggior prestigio, una ricompensa di tutto l'impegno fin lì messo, ma questo richiede trasferirsi presso una sede in una città lontana da quella in cui risiedono la propria famiglia, i propri figli. Ecco che la persona si trova davanti ad un bivio in cui è difficile scegliere. Ma anche qui l'obbedienza a Dio pende più da una parte che dall'altra, anche se non sempre è facile capire da quale parte. Ma parlandone in famiglia, valutandone i pro e i contro, e, se si può, facendo un periodo di prova, si può arrivare a discernere la volontà del Signore.

Invece una persona che consideri solo e soltanto lo scatto nella carriera lavorativa, il guadagno superiore, e non tenga conto della famiglia e delle sue esigenze, è già in una posizione non corretta in relazione all'obbedienza a Dio.

Dunque Benedetto, mediante la figura distorta dei sarabaiti, ci ricorda qual è l'importanza di queste istanze, l'Abate e la Regola, specifiche di una comunità monastica, ma che comunque per tutti richiamano l'obbedienza a Dio, al Vangelo e ai canali attraverso cui la volontà di Dio si esprime nella vita delle comunità, delle famiglie e dei singoli.

I girovaghi

Passiamo alla quarta specie di monaci, i girovaghi. Dice Benedetto:

Passano la vita girando di paese in paese, ospiti tre o quattro giorni in monasteri diversi, sempre vagabondi, mai stabili, schiavi dei propri capricci e della propria golosità: insomma sono peggiori dei sarabaiti.⁶

S. Benedetto, e altri autori prima di lui come S. Cassiano, hanno visto in questi girovaghi l'incarnazione del male assoluto per i monaci. Sono infatti dipinti in maniera pessima.

In realtà c'è all'origine un ideale di vita positivo. Il monaco errante è colui che per motivi ascetici, propriamente spirituali, cioè il non essere legato neanche alla capanna, e a nessun luogo, si mortifica sempre di più nella radicale sequela di Cristo che dice di non avere dove posare il capo.

Però poi si è verificata, e si verifica facilmente una degenerazione di questo ideale di partenza, nella direzione del vizio descritto da S. Benedetto.

Con questa netta condanna dei girovaghi Benedetto sta sottolineando ai suoi monaci l'importanza del **monastero**.

Se i sarabaiti non hanno pastore cioè l'abate legittimo, né Regola, se non quello che decidono loro, ma hanno un posto sostanzialmente stabile in cui stare, i girovaghi non fanno riferimento a nulla di tutto questo. Sono quindi completamente estranei a queste tre coordinate fondamentali che definiscono i veri monaci: Monastero, Regola, Abate. Stiamo parlando di quegli elementi che i monaci professano nei loro voti, secondo quanto stabilisce la Regola nel capitolo 58°.

⁶ RB 1,10-11

Apriamo una parentesi per quanto riguarda i voti. Quando si parla di voti religiosi, tendenzialmente si pensa a quelli definiti come «povertà, castità, obbedienza», che effettivamente sono quelli che si fanno ancora oggi nella Chiesa.

Questa triplice enumerazione tuttavia è stata definita in un'età più tarda rispetto a quella di S. Benedetto, nel corso del XIII secolo, l'epoca di Francescani e Domenicani. Per esempio S. Tommaso li presenta come tre voti riassuntivi del complesso dei beni dell'uomo: povertà, relativa ai beni esteriori; castità, relativa ai beni legati al corpo e alla persona nella sua dimensione relazionale; obbedienza, relativa ai beni spirituali con la rinuncia all'esercizio autonomo della volontà.

Ma prima del XIII secolo si faceva riferimento all'impostazione di S. Benedetto, che fu il primo a parlare di promesse solenni, di voti, e a stabilirne i contenuti.

Nel capitolo 58 della Regola Benedetto esplicita quali sono i voti benedettini: Obbedienza, Stabilità, *Conversatio morum* (si tratta di un'espressione che è stata tradotta come «conversione dei costumi», ma che probabilmente indica, in S. Benedetto e nei monaci della sua epoca, il «modo di vivere monastico», quindi il vivere in comunità, l'averne degli orari, ecc.).

Ora, tornando alle tre coordinate di cui sopra, vediamo la corrispondenza tra: **Monastero e "stabilità", Abate e "obbedienza", Regola e "conversatio morum"**, il modo di vivere disciplinato da un regolamento, appunto. Tre elementi che definiscono il cenobita e corrispondono ai tre voti che egli emette.

Il valore della stabilità

Ma cosa ci insegna Benedetto parlando dei girovaghi che non hanno né pastore, né regola, ma nemmeno monastero?

Sottolinea il valore della stabilità, da intendere anche dal punto di vista interiore, spirituale. E questo non vale solo per i monaci, ma per tutti.

Ma, affinché questa stabilità si realizzi, tutti abbiamo bisogno di riferimenti e valori fondamentali, stabili.

Persone che, come spesso oggi capita, passano per esempio da un'esperienza affettiva all'altra, cambiano riferimenti da una stagione alla successiva, ecc. ecc, è come se non trovassero mai casa. Questo produce un'instabilità interiore che alimenta ulteriormente un senso permanente di insoddisfazione, di vuoto interiore, e il continuo bisogno di cambiamento, di novità stimolanti, per non parlare di disagi psichici indotti da tutto ciò (come l'ansia).

I valori, come punto di riferimento stabile, sono necessari. Uno dei problemi della nostra società – da cui poi a cascata se ne producono altri - è questa difficoltà odierna a trasmettere valori permanenti, che contribuiscano a stabilizzare la persona, sottraendola al rischio di farsi continuamente trascinare qua e là, in modo acritico e solo emotivo, dalle proposte ogni momento nuove, magari affascinanti, spesso illusorie - ma stimolanti per il gusto della novità o il brivido dell'emozione di qualche esperienza insolita o più ardita – proposte che arrivano a tambur battente per esempio tramite la vivace, mutevole e veloce vetrina di internet e comunicazione sui social.

Senza valori manca la stabilità interiore, e senza la trasmissione di questi ai giovani, si mina la loro possibilità di avere dei riferimenti sicuri su cui basare delle scelte ponderate e dare una direzione chiara alla propria vita.

«Con l'aiuto di Dio»

L'ultima frase di questo primo capitolo ci presenta un altro aspetto che vorrei mettere in evidenza. Dice:

[...] lasciamoli tutti da parte e con l'aiuto di Dio passiamo a organizzare la valorosa specie dei cenobiti.⁷

«Con l'aiuto di Dio». Già poco prima Benedetto era ricorso a questa precisazione, parlando degli eremiti, che, dopo aver vissuto a lungo con gli altri monaci, sono ormai capaci «con l'aiuto di Dio» di combattere contro i vizi della carne e dei pensieri.

Queste espressioni sono aggiunte di S. Benedetto al corrispondente capitolo della Regola del Maestro, che egli ricopia alla lettera.

Insomma Benedetto è sensibile al tema, alla realtà della grazia: *“Senza di me non potete far nulla”⁸.*

Quanto è essenziale - Benedetto ci ricorda - l'aiuto di Dio!

Questo vale per tutti, anche se ce ne rendiamo conto un po' a fasi alterne.

Ci sono i periodi in cui tutto scorre bene nella nostra vita personale e familiare, e allora, forse, non ci accorgiamo di quanto sia necessario l'aiuto di Dio. Mentre in altri momenti, quando siamo oppressi per esempio da questioni di salute, o da problemi familiari, o da avversità che colpiscono noi o i nostri cari, e dunque non ci sentiamo sicuri, ma sbalottati e in pericolo,

⁷ RB 1,13

⁸ Gv 15,5

allora più facilmente ricorriamo alla preghiera e, spesso, sentiamo che il Signore ci viene in soccorso.

Ecco, questi momenti, legati piuttosto alla crisi, alle difficoltà, sono quelli che provvidenzialmente ci fanno toccare con mano ciò che Benedetto dice: l'aiuto di Dio è necessario; senza di Lui non possiamo far niente.

Perfino in situazioni di grande sciagura, quando il dramma e lo sconvolgimento ci devastano, spesso ci rendiamo conto che è il Signore il solo terreno solido sotto i nostri piedi, e scopriamo che è proprio lì, in mezzo alla spaventosa tempesta, che Lui si fa più presente. Un esempio dalla cronaca recente è quanto ha testimoniato il parroco del paese svizzero, in cui si è consumata la tragedia dei tanti giovani morti nell'incendio di un locale: diverse persone proprio attraverso quella tragedia si sono avvicinate a Dio.